

Mio professore, mio maestro

di Massimo Rauverì

Tornato a Firenze anni dopo per un convegno, ho lasciato che i miei passi mi portassero di nuovo fin in via del Parione, alla vecchia sede della Facoltà di Magistero. Nell'ora vuota di quel pomeriggio sono salito su per il ripido scalone di pietra grigia: pochi studenti, il corridoio dell'ufficio della presidenza, lo stesso profumo di cera sui pavimenti di matrone antico. Sulla destra l'auletta dove Fosco insegnava: piccola, raccolta, dava sul chiostro ed era illuminata di una luce opaca, con una pomposa cattedra rialzata su una pedana inusitata. Mi scoprii a sorridere, ricordando che Fosco per la lezione la ingombrava di libri e fogli che portava da casa, creando l'effetto, per noi giù sotto nei banchi, di un castello allampanato. Era l'«aula dei folli». I folli eravamo noi cinque studenti; probabilmente anche Fosco, al suo primo anno di insegnamento, era annoverato nella categoria.

Nel 1972 infatti l'Università di Firenze lo aveva chiamato, ripristinando così una tradizione antica e prestigiosa di studi orientali, ma era proprio tutto da iniziare. Ricordo bene quel senso di spaesamento e di avventura che noi provavamo, e la percezione chiara di come quello che vivevamo fosse per molti versi incongruente.

L'apparato accademico non sapeva bene come inquadrare l'insegnamento di Fosco. «Lingua e letteratura giapponese», non si integrava nei curricula di una Facoltà come Magistero di allora che preparava all'insegnamento nelle scuole secondarie. Chi avrebbe mai insegnato il giapponese o il cinese nelle scuole? Oggi le lingue e le culture dell'Asia Orientale sono studiate



Fosco Maraini in una casa del tè di Kyoto con una matko (1970).

da centinaia di studenti, ma allora era una vera eccentricità. Non c'era un Istituto o un Dipartimento di studi asiatici, né un biblioteca specialistica. E così giapponese fu aggregato al Dipartimento di Germanistica...

Fosco aveva un'indiscussa autorevolezza, ma era come se non appartenesse pienamente al corpo accademico. Le sue lezioni erano severe, preparate con una accuratezza puntigliosa, tenute con un distacco calmo e austero. Col tempo, conoscendolo più da vicino, mi stupivo nell'accorgermi come a lezione fosse trasformato dal fortissimo senso di rispetto che provava per l'insegnamento universitario. Eppure si trovava totalmente a disagio con le logiche del potere accademico.

Questa incongruenza di Fosco in fondo si rispecchiava in noi, i suoi primi studenti: anche noi eravamo considerati « a parte », e questo era un motivo di segreto orgoglio che ci univa a formare una combriccola di giovani inquieti, tanto incerti del loro futuro quanto appassionati di quell'avventura del pensiero. Fosco sentiva questo desiderio di conoscenza « altra » e lo con-

dividava totalmente: doveva insegnare letteratura giapponese e a ogni lezione cominciava tutto diligente a spiegare un autore o un testo letterario, ma poi bastava uno spunto, una domanda, e il suo discorso si apriva in lunghe, affascinanti digressioni sulle religioni e il pensiero dell'Asia.

La combriccola aveva un amico, Takeshita *sensei*. Veniva apposta da Bologna una volta alla settimana a insegnare la lingua a quei cinque sognatori. Ormai da anni i nostri studenti a Ca' Foscari hanno la possibilità di seguire corsi di lingua giapponese sempre più articolati e specializzati, sono guidati da diversi docenti madre lingua, utilizzano tecniche multimediali accattivanti e metodologie giocose di apprendimento: ma ora che scrivo, mi è caro il ricordo di quel primo testo di lingua giapponese del professor Takeshita, con quella copertina grigia, di una severità confuciana.

Quando andavo a trovare Fosco a Torre di Sopra, quella sensazione di incongruenza scompariva. Mi aveva lasciato piena libertà di consultare la sua stupenda biblioteca. Chissà dove è finito quel magico libretto che era sempre appoggiato sul tavolino della grande sala; io a mano a mano segnavo i libri che prendevo in prestito e che restituivo, ma Fosco, senza dire nulla, quasi furtivamente, vi lasciava scritti dei suggerimenti di letture: era come una corrispondenza silenziosa fra noi, una complicità che racchiudeva una guida discreta, e anche una sfida esigente.

Alla sera Fosco si sedeva sulla poltrona vicino al camino, alle sue spalle la parete fitta di libri, gli angoli di luce morbida sugli oggetti tibetani, il tè verde o il succo di mele, gli amici che venivano a trovarlo, studiosi stranieri, editori, artisti, alpinisti: era come se il modo di essere di Fosco, la sua figura intellettuale, la sua storia, si ricomponessero in un disegno di armonia. Davanti al camino, o seduti dentro la grande cappa, vicino al fuoco, il suo chiacchiere si faceva libero, fantasioso, penetrante e ironico. Erano ricordi improvvisi, esempi suggestivi, osservazioni inaspettate; a volte si alzava di scatto e andava a prendere un libro e mi leggeva un passaggio, oppure mi faceva

sentire un brano della sua collezione di musica etnologica, o commentava delle vecchie foto che aveva scattato.

In quelle sere gli parlavo dei miei studi e mi ascoltava con attenzione perché era curioso di conoscere nuovi autori e nuove idee. Seguivo allora le lezioni di antropologia di Tullio Seppilli e Gavino Musio e i corsi di sociologia di Arnaldo Nesii. Le discipline sociali negli anni Settanta stavano vivendo un periodo di grande creatività, animata da un intenso dibattito fra le tendenze del materialismo storico ispirate al pensiero di Gramsci e le nuove prospettive dello strutturalismo. Con la teoria di Lévi Strauss l'antropologia culturale si stava ponendo come modello paradigmatico delle scienze sociali, ma accettarne i postulati significava eliminare dall'analisi la dimensione storica o almeno ridurla ad un ruolo nettamente subalterno. Struttura ed evento erano visti in opposizione, così come l'infrastruttura inconscia era posta in antitesi ai fenomeni coscienti e la razionalità delle strutture profonde in antitesi ai fenomeni coscienti. Erano posizioni molto rigide: ma forse quella rigidità che è così estranea allo stile del pensiero contemporaneo, allora era necessaria. Per fondare scientificamente i postulati di una nuova antropologia occorreva innanzi tutto rimettere in discussione le categorie fondamentali dell'etnologia tradizionale. Lévi-Strauss e gli strutturalisti francesi e inglesi non potevano che essere inflessibili nel denunciare i limiti e gli insuccessi, le illusioni e le confusioni di un'antropologia che non aveva saputo definire in modo corretto e rigoroso i suoi rapporti con la storia. E questo a cominciare dall'epoca in cui l'evoluzionismo culturale aveva voluto fare dell'antropologia una disciplina scientifica, ed aveva invece finito per fondare l'ideologia che legittimava la conquista e il dominio coloniale.

Il campo di studio era l'Africa o, sulle orme di Ernesto De Martino, il Sud Italia. Anche per questo la problematica storiografica sembrava condannata a rimanere a livelli elementari nelle ricerche di carattere etnologico sulle società «fredde», il cui passato in generale poteva essere solo supposto in maniera incerta e approssimativa. D'altra parte le tecniche di analisi antropologica sembravano di scarso interesse per gli storici

che non poteva utilizzare se non in maniera irrisoria lo strumento della comparazione.

Fosco era affascinato dalle nuove prospettive che si aprivano nel campo delle scienze sociali e mi ascoltava con una curiosità vivace, inguaribile, con una capacità di stupirsi moderata da una vena sorniona di ironia anglossassone. Era convinto che la conoscenza delle culture dell'Asia potesse dare un apporto determinante al dibattito in corso fra storici e antropologi: il Giappone e la Cina infatti rappresentavano culture «altre» ma non certo primitive e «fredde», anzi con un notevole spessore storico che poteva essere ampiamente documentato. Conosceva il fascino dell'esotico, in certe pagine dei suoi scritti ci giocava e ne riprendeva con sapienza certi tratti per catturare la sensibilità del lettore. Eppure detestava pensare al Giappone, o al Tibet, come a mondi esotici. «Ho sempre cercato», scriveva, «di comunicare al lettore questa dimensione umana dell'Asia. L'esotico è accettabile, se riguarda ninfoli e contorni, deprecabile quando si insinua nella personalità e sotto la pelle. Vorrei che i miei libri, apparentemente ricchi di 'esotico', servissero a schiacciare l'esotico. Vorrei che facessero da ponte tra uomini e donne veri».¹

Non perdeva occasione di farmi notare come tanti concetti, considerati «universali», non lo fossero affatto. Plasmati sull'esperienza storica «occidentale», si rivelavano strumenti ermenutici parziali, rozzi, nettamente insufficienti a definire le concezioni, le fedi, le sensibilità dei popoli dell'Asia. Riflettendo sul senso di quella «altrità» che tanto spesso aveva cercato e amato, si chiedeva «Fino a quale profondità, nelle stratificazioni geologiche del loro mondo interiore, sono diversi gli uomini? Fino a quale livello della superficie dobbiamo scavare, penetrare, frugare per raggiungere la roccia di base comune a tutti? E questo livello si trova sperduto negli abissi della perso-

¹ F. Maraini, «Toscana, Tartaria, Zipangu», in *Incontro con l'Asia*, De Donato, Bari, 1973, p. 30.

nalità in maniera talmente segreta da essere, agli effetti pratici, insignificante?»²

Apparteneva alla generazione precedente di antropologi. Al tempo della sua giovinezza, in Italia, l'antropologia culturale, come la sociologia, non erano materie insegnate all'Università, a causa dell'ostilità del fascismo verso le scienze sociali. «M'ero iscritto a Scienze Naturali», così ricorderà tanti anni dopo, «sperando mi si aprissero nuovi orizzonti nello studio dell'antropologia. Ma a Firenze in quegli anni antropologia significava lo studio circoscritto di certi ossicini e di certe pietruzze preistoriche, quasi che l'uomo, nella complessità delle sue civiltà e culture, mettesse addosso un indicibile spavento».³ Ma grazie alla madre che gli portava dall'Inghilterra i testi di antropologia sociale, si era formato alla scuola di Redcliffe-Brown e di Evans-Pritchard e poi aveva subito l'influenza di autori come Margaret Mead, Gregory Bateson e Ruth Benedict, esponenti della cosiddetta *Culture and personality school*. Con gli anni aveva scoperto le opere di alcuni grandi studiosi giapponesi – Nakamura Hajime, Yanagita Kunio, Muraoka Tsunetsugu, Hori Ichirō, – e ad essi sarebbe rimasto sempre profondamente legato.

Era convinto che alla base di ogni cultura ci fosse un nucleo di concezioni – quello che lui chiamava «endocosmo» – certi tratti profondi, certe scelte decisive, che persistevano nel fluire delle vicende storiche. Era qualcosa «che rimaneva» al di là delle attitudini che cambiavano, ma questo rimanere non lo considerava una categoria residuale, bensì un nocciolo duro, il fondamento perenne, nascosto e rassicurante, di un'identità che si rifletteva nei singoli individui, formandone le concezioni più profonde, plasmandone la fede, illuminando di senso il loro vissuto quotidiano. Bisognava solo saperlo vedere. E Fosco individuava nella spiritualità shintō le radici più forti, più autentiche della cultura giapponese. Ma negli anni del suo inse-

gnamento a Firenze non era facile affrontare il tema dello shintō. Tanto era stato scritto sullo shintō nel periodo anteguerra, e con una retorica nazionalista talmente pesante, che nel dopoguerra parlarne veniva interpretato come un aderire all'ideologia che aveva fondato il culto dell'imperatore, che aveva legittimato il militarismo, e aveva portato all'aggressione coloniale in Asia e alla tragedia della guerra.

Lo shintō era una realtà cancellata e devo confessare che anch'io, all'inizio, a sentirne discutere da Fosco, provavo disagio. Ma lui non aveva certo paura di essere identificato come un nostalgico del nazionalismo militare giapponese, tanto più che in Giappone, in un momento cruciale, aveva scelto il campo opposto e per questo era stato imprigionato con la famiglia. Con noi insisteva che non dovevamo accettare quel silenzio, che la tradizione dei culti ai *kami*, quella che per secoli era stata mantenuta viva nei riti e nelle forme di fede dei villaggi di campagna, non aveva nulla a che fare con la costruzione fasulla e pomposamente retorica del kokkashintō, dello shintō di stato, costruita a tavolino dai burocrati del regime. In quella fede umile e antica coglieva le radici del senso tutto giapponese di unione e di armonia fra l'uomo, il divino e la natura: lo vedeva esprimersi nell'amore dei giapponesi per la vita, in tutte le sue espressioni, anche più triviali, nel loro senso di una salvezza «qui e ora» in questo mondo, nell'ideale di purezza, inteso sia come una qualità estetica sia come un valore etico. In queste concezioni lui si scopriva in profonda sintonia, come confessava nelle pagine di *Incontro con l'Asia*: «Il Giappone per me non è più una cosa che si prenda o si lasci; è una frazione del sangue, un'essenza delle selve interiori».⁴ Tante volte, ascoltandolo o leggendolo, ho capito che aveva detto la verità.

Ma se ripenso a quegli anni, capisco che Fosco mi ha insegnato ben più di una conoscenza delle tradizioni religiose del Giappone. Mi ha aiutato ad aprire la mente, mi ha educato a liberarla da tanti stereotipi, e allo stesso tempo mi ha discipli-

² *Ibid.*, p. 32.

³ *Ibid.*, p. 22.

⁴ *Ibid.*, p. 31.

nato, mettendomi sempre in guardia contro certi pericoli insiti nella pratica della ricerca.

Le nostre erano chiacchierate appassionate, ma quando il mio linguaggio diventava «gergo» iniziato e si perdeva in quelle che considerava astruse circonvoluzioni teoriche, quando percepiva che il mio ragionare perdeva il contatto con il nocciolo del problema e con la dimensione concreta del vissuto, allora subentrava in lui un rifiuto epidermico. E diventava se- vero, di una ironia tranciante: «Non a caso Maraini rivendicava con orgoglio la sua laurea in scienze naturali – commenta Marcoaldi – Era felice di aver compiuto quegli studi, perché riteneva che la formazione scientifica «offre una quadratura men- tale che può risultare molto utile anche in ambito letterario. Imponendoti sobrietà e precisione. Facendoti evitare i rischi della vaghezza e dell'astrazione. E questi rischi nella lingua italiana – così gassosa – sono sempre frequenti. E lo sono perché è una lingua cresciuta sui trattati dei teologi e poi sui testi dei giuristi. Quindi ha sempre premiato l'astratto sul con- creto»⁵.

Era diffidente degli schematismi puntigliosi delle analisi strutturaliste che giudicava eccessivi e imprigionanti. Oltre che noiosi. Quando ci incappava, esclamava che quella era materia per qualche *sehr gründlich* Herr Professor e sull'istante inventava un ponzooso titolo in tedesco. Un anno, al convegno di Gargonza, tenni una relazione sul problema delle logi- che alternative. Dopo mi fece domande, ne discutemmo. Ma appena tornato a Venezia, mi raggiunse una sua cartolina – la conservo ancora – che riproduceva uno quadro inquietante di Magritte. Dietro aveva scritto: «*Credevo nel buon sillogismo/ che cade purtroppo nel nulla/ or sono struolol/ e senza radici/ e il vento con me si trastulla. Da oggi solo saluti rigorosamente alternativi (ma sempre affettuosi) Fosco*». Sorrideva, sì, ma era anche tagliente. Il fatto è che si irritava di fronte a idee che nella

loro eccessiva astrattezza finivano per incrostarsi e imballsamarsi in «ismi», e diventavano pericolose. Massimo non essere mai un uomo di «ismi», mi disse un giorno che eravamo insieme in Val Gardena e facevamo pulizia del bosco sopra il suo rifugio, studi la dottrina e rischi di non vederla in quelli che la fanno vivere e che ogni volta la ricreano, devi saperla vedere nei loro visi, devi leggerla nei loro sguardi, che sono testi profondi e irripetibili, nelle espressioni e nei gesti con cui si amano e si odiano. Se no, che razza di antropologo sei? E quando stavo decidendo la ricerca da svolgere in Giappone, insistette perché studiasse le feste religiose che segnano i momenti salienti della coltivazione del riso. Ero restio ad accettare: non intravedevo nel tema vertiginose architetture di pensiero da esplorare. Sabaudaccio grintoso, mi rispose, tu sei uomo di colline e di vigne, devi accettare la sfida, devi mangiare con loro, bere e ubriacarti con loro, ballare, cantare e stonare, devi sentire odori e puzze, devi accorgerti delle loro piccinerie e debolezze, per capire la grandezza dei loro sogni. Fatti scuotere i sensi, fatti disorientare la mente, ma se riesci a sentire come tuo il loro ridere con gli dei, allora li hai capiti a fondo. E adesso che scrivo di quel momento, ancora una volta gli sono grato di quelle parole, che hanno illuminato il mio cammino di ricerca.

Fosco era andato maturando la convinzione che la teorizza- zione scientifica, con il suo approccio prettamente razionale, fosse limitata e insufficiente a comprendere la realtà di culture diverse. Solo un coinvolgimento emotivo poteva svelare la fan- tasia, la sapienza, e anche il dolore e il male, che vivevano al fondo di ogni esperienza umana. L'antropologo poteva supera- re la barriera che lo separava dalla comprensione più profonda dell'alteità che stava studiando se affinava la sua mente ad aprirsi a un momento di intuizione. Che poteva essere un'intui- zione artistica di bellezza.

Spesso nella conversazione, come faceva nei suoi scritti, in- troduceva un paragone azzardato, un'annotazione fulminea, un accostamento inusitato, che ti colpivano e ti rivelavano all'im- provviso una dimensione più nascosta, essenziale, e che tu sen- tivisti in qualche modo essere «più vera».

⁵ F. Marcoaldi, «Homo ludens, homo sapiens», in *Maraini pellegrino in Asia*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 2007, p. XIII.

Per questo amava le parole, come un pittore ama i colori e gli impasti. Con la lingua Fosco ci giocava, e con un gusto ricercato: parole scavate, modellate, tirate, ibridate, inventate, e non solo nelle *Fañfole*, ma anche quando scriveva una semplice lettera. «Carissimo Massimissimo» incominciava, ed era come un ammiccamento perché anch'io entrassi nel gioco, e poi si lasciava andare a una gioia di scrittura, anche solo per raccontarmi di un libro o di un incontro.

Nei suoi libri, alla scrittura accostava le foto. I due linguaggi non si elidevano, anzi intrecciandosi si valorizzavano reciprocamente. Penso a *Patterns of continuity*: con quanta attenzione studiò la scelta delle foto e il loro rapporto col testo, e quanto a lungo curò – come mi confessò lui stesso – la loro impaginazione, per interessere un discorso dinamico e armonico fatto di relazioni di continuità, di parallelismi tra forme e colori, ma anche di contrasti e di antinomie. Questa scelta, così felice, aveva tuttavia all'epoca un prezzo da pagare: collocava i suoi libri fra i testi di «divulgazione», col senso di sminuirne il valore «scientifico». E Fosco in segreto ne soffriva, perché era come se si volesse negare ai suoi scritti una pregnanza di analisi. Oggi siamo sempre più abituati, anche nelle dissertazioni accademiche, all'uso degli ipertesti, dove la scrittura si fonde con le immagini e i suoni, ma in quegli anni non era così. Il livello accademico tendeva a escludere le foto che non fossero strettamente aserliche e di rigorosa, statica documentazione. Fosco lo aveva fatto nel suo lavoro sugli *itehashur* degli Aini: ma non era la sua vena più autentica, più creativa. «La fotografia deve esprimere strati interiori, una condizione umana – protestava – non deve essere un frigidò schedario di antropologia fisica, ma un complemento utile alle ricerche e alla narrazione dei tratti di una cultura».⁶ E ancora scriveva: «Fin dal primo viaggio capii che la fotografia poteva servire magnifica-

mente a sorprendere e fermare aspetti di luoghi, persone, eventi che sfuggivano per forza al racconto scritto, o che vi erano pensosamente diluite. [...] Penna e obbiettivo: ambedue scrivo, una con l'inchiostro, l'altra con la luce. Ambedue sono mezzi di penetrazione del reale, di cattura, se possibile, dei suoi intimi segreti».⁷ Da qui la sua caparbia ricerca di un cortocircuito espressivo, di un istante di chiaroscuro capace di rievocare e condensare emozioni, «un'immagine che sia allo stesso tempo sintesi di contingenza e assoluta, di casualità e necessità, che sappia cogliere l'attimo fuggevole e l'elemento di continuità nel tempo, l'individualità e l'èidos».⁸ Amava molto fotografare i visi, perché amava gli uomini, e cercava lo scatto che rivelasse la loro dimensione nascosta, quasi volesse scavare nella loro anima, e per cogliere quell'attimo che «fra gli infiniti presenti, è più a ridosso della sottile e misteriosa barriera che ci separa dal futuro».⁹

Era inquieto, aveva passione nella ricerca di ogni cosa, ogni persona, ogni vicenda. Il suo entusiasmo, il suo senso della meraviglia per me furono contagiosi. Ma era facile lasciarsene contagiare, perché non c'era paura in lui di confrontarsi con il diverso da sé, anzi lo cercava come si cerca un'avventura, per mettere sempre in gioco se stesso, la propria visione del mondo, le proprie sicurezze. Spesso ho pensato al rigore morale che illuminava di senso il suo viaggiare: per dirla con parole sue, il viaggio era la forma ideale per «allargare l'*endocosmo* nutrendolo di *exocosmo*».

Per definirsi aveva coniato un acronimo: CTT.LU.V.I.T.: «Cittadino della Luna in Visita di Istruzione sul Pianeta Terra». È un termine dal suono rítmico e ilare. «CTT.LU.V.I.T.» scrive Marcoaldi «indaga gli eventi del mondo con distaccato e diver-

⁷ F. Maraini, «Toscana, Tartaria, Zipangu», cit., p. 29.

⁸ S. Lusini, «Fosco Maraini. La fotografia come invenzione», in *Fosco Maraini. Una vita per l'Asia*, Dall'Oglio, Milano 1988, p. 75.

⁹ F.P. Campione, «Il taccuino dell'etnologo. Intervista a Fosco Maraini», cit., p. 170.

⁶ F.P. Campione, «Il taccuino dell'etnologo. Intervista a Fosco Maraini», in Fosco Maraini, *Gli ultimi pagani. Appunti di viaggio di un etnologo poeta*, Red, Como 1997, p. 169.

rito interesse, rimanendone ogni volta affascinato e commosso, senza cadere mai, però, nel giudizio etnocentrico. [...] CITT.LU.V.I.T. osserva, regista, fotografata, compara. E intanto sogna e crea». ¹⁰ Questa auto-rappresentazione per certi versi coglieva nel segno: metteva in evidenza la sua irrefrenabile curiosità sugli uomini e sulle culture. Ed esprimeva anche quel suo essere solitario. Certo, amava le persone, le amava con profondo coinvolgimento, così come sentiva intensamente l'amicizia, ma era anche un uomo di silenzi, come lontano, a volte, come schivo, lunare appunto. Andava per la sua strada, camminava per le sue montagne interiori accettando di esser solo, indipendente, singolare, unico.

Eppure confesso che quel nomignolo non mi ha mai veramente convinto. «Lunare» trasmette l'idea di un essere diafano come la luce notturna, un essere leggero, freddo, quasi astratto. Invece Fosco era un uomo solare, carnale, agile, muscoloso, pieno di energia. Amava arrampicarsi, aveva una presa delle mani salda, lucida, ma gioiva anche a stare diseso morbida-mente al sole e sentire il profumo dell'erba o a tuffarsi nel mare o a guadare un torrente. Gustava le sensazioni. Gli piaceva il lavoro manuale, tagliare la legna, pulire il bosco, così come gli piaceva avvoltolare la carta nella macchina da scrivere e battere sui tasti. Altroché lunare, il suo corpo era impastato di rocce, di vento e di mare. Forse CITT.LU.V.I.T. era più una metafora di come lui avrebbe voluto essere, un modello che si era inventato per disciplinare la sua curiosità con il distacco, la sua passione con l'ironia, il suo amore per gli uomini con la lontananza di extra-terrestre.

Cercava intensamente l'assoluto, lo cercava con lo sguardo di un uomo libero, e con la tenacia di un indagatore cocciuto. Penso che sia stato un uomo profondamente religioso, al di là di ogni schematicismo dogmatico o potere istituzionale. In una Fanfola («Prato») era capace di scrivere così di Dio: «Poi, frescaprile, vidi prati in fiore / gli aderni - vidi - i cragni, la

zulia / annuscherà nel fròglio niscore. / Ma Dio allora è giovane, squiliero / sgangilla tra le còrnole furtaci / a lingue lumistelle, è ruggadiero...». ¹¹ Sono versi che hanno la grazia, l'incanto del gioco di un prestigiatore di parole eppure nascondono l'innima luminosità di una preghiera.

Lo illuminava l'idea che la natura fosse intrisa di divinità e aveva trovato nello shintò «la via d'uscita dall'affannoso ingorgo di traffico metafisico». «Lo Shintò» scriveva «non vive di credi e di dogmi, ma di simboli e di intuizioni, di suggerimenti e sussurri, d'allusioni e di poesia, di riti, d'una liturgia accattivante, d'architettura e di giardini, di musiche e di silenzi - ma anche poi, all'improvviso, d'orgiastiche e tumultuose espressioni polari di gioia». ¹² Nello shintò, Fosco vedeva una forma semplice, antica, pura, onesta, di quella «Rivelazione Perenne» con cui Dio cerca in ogni tempo di farsi comprendere dall'uomo. L'assoluto - rifletteva - si fa rivelazione nella montagna, nella cascata, nel fiore, nella rugiada, in vento, nubi, luna, levar del sole, cristallo, onda del mare, mormorio di fiume, scintillar di neve. Ecco dove lo Shintò m'ha regalato un grande e confortante messaggio. Non sono più un pazzo che vaga da solo pel creato, Evoluta o Eterno che sia, gettando ora gridi di entusiasmo, ora lamenti di terrore e disgusto, ma so che altri hanno pensato la stessa cosa nei secoli, che esiste una comunità d'anime le quali provano e hanno provato le medesime emozioni». ¹³

Un giorno ero andato a trovarlo a Torre di Sopra. Ero tornato dal primo periodo di *fieldwork* in Giappone, e presi a parlargli delle diverse pratiche ascetiche dello shugendò cui avevo assistito e della visione su cui si fondavano: quella della montagna sacra interpretata come un *māda*. Lui ascoltava assorto, sapeva quello che gli riferivo, e ne gustava i particolari.

¹¹ F. Maraini, *Gnosi delle Fanfole*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1994, p. 79.

¹² F. Maraini, *Ore Giapponesi*, in *Fosco Maraini pellegrino in Asia*, cit., p. 542.

¹³ F.P. Campione, «Il taccuino dell'etnologo. Intervista a Fosco Maraini», cit., p. 193.

Mi disse, come se parlasse fra sé e sé, vedi è la Rivelazione Perenne. Gli risposi con un assenso: ma, ripensando a quello scambio di battute, capisco che non eravamo all'unisono. Io rivivevo nella mente l'astratta bellezza di un diagramma del cosmo e della realtà trascendente; vedevo le serene, eteree figure di *budā* e *boḥṣaitta* sedute in meditazione sui petali del fiore sì loro, che incarnavano ogni aspetto e fase della penetrazione della mente nella conoscenza più pura. Vedevo solo il disegno adamantino del *māḍala*, mentre la montagna era solo un pallido schema, quasi un discorso retorico. La visione di Fosco era più complessa della mia: lui arrivava a vedere quelle stesse dimensioni spirituali di illuminazione manifestarsi nella bellezza dei boschi e delle cime. Riusciva istintivamente a congiungere i due piani, dell'assoluto e del relativo. Sapeva la tensione spirituale dell'ascesi perché da scalatore aveva sperimentato anche la fatica della salita, capiva il dubbio che poteva assalire il santo così come il suo azzardo interiore verso Dio, perché conosceva le angosce notturne e la silenziosa concentrazione che accompagna i primi passi dell'alpinista all'alba, la pena del salire, il sole che picchia tra le mutaglie accecanti dei seracchi, il coraggio di trovare le energie quando energie non ce ne sono più. E quando si arrivò a parlare dei riti che gli asceti svolgevano una volta raggiunta la vetta, il vertice del *māḍala* e della loro ricerca spirituale così sofferta ed esaltante, di libertà e di salvezza, io vedevo il culmine di una grandiosa ipotesi del pensiero, ma per lui questa visione si fondeva con il ricordo dell'esperienza della cima: quella sensazione – che aveva cercato una volta di raccontarmi – di stupore, di gratitudine, di privilegio e di umiltà, di gioia e di silenzio di fronte alla maestosa grandezza del panorama di vetre che lo riportava, mi diceva, a Dio e all'alba della creazione del mondo. Dal modo con cui mi parlava delle montagne, ho spesso pensato che per lui ogni arrampicata fosse la ricerca di una trasformazione, una lotta contro se stessi per diventare « degli uomini veri », la conquista di una nudità pura, aurorale, in vista di un passaggio ultimo in una dimensione di assoluto.

Era settembre quando andai un giorno a trovarlo alla Pa-

squigliora, sulle Apuane. Stavamo seduti sulla panchina uno a fianco dell'altro a prendere il sole come lucertole, la schiena appoggiata al muro di pietre della casa. Con gli occhi socchiusi guardava i pini del declivio della montagna. Mi disse sai Massimo vorrei che mi accadesse un giorno di salire lassù, di sedermi all'ombra di uno di quegli alberi e chiudere gli occhi, come se mi addormentassi sentendo il vento. Ecco, vorrei morire così. La sua voce era calma, consapevole. Guardavo anch'io quegli alberi e capii quello che intendeva, perché quella volta eravamo davvero all'unisono. Sentivo la sensazione di pace che c'era nell'idea di affidarsi alla terra e di ritornare nella natura, il senso così sacrale di annullarsi per farsi universo. Glielo auguravi, come a un amico si può augurare una cosa buona. E intanto pensavo a lui, a quel grande vecchio che mi era seduto vicino, come a un albero antico, un cembro orgoglioso e solitario, forte, rugoso, ritto contro il vento e la neve, che dava ombra buona e fiducia nella saggezza del tempo, al di là dello svanire affannoso dei giorni.

Poi lui ruppe il silenzio assorto che ci univa, si batté le mani sulle ginocchia e mi disse dai andiamo, che ti insegno a fare il pane. Scoprii così come è bello e senza tempo il gesto di impastare il pane, e come è faticoso! Mleko rideva nel vedermi così impacciato nei movimenti e tutto bianco di farina, dalla testa ai piedi, anche Fosco rideva e intanto trafficava con la legna per scaldare il forno di pietra. E quando la micca fu ben corta e la tirammo fuori, tutta la casa fu invasa di una gioia tesa e lieve, e del profumo buono del pane.

Ecco, questo è stato Fosco per me, il mio maestro di fare il pane, la mia guida lungo i sentieri interiori, il mio amico Fosco-cembro.

La Casa Editrice Corbaccio desidera ringraziare tutti gli autori dei contributi
che così generosamente hanno voluto partecipare a questo volume

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.libbrato.it
www.infinitestorie.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2012 Garzanti Libri S.p.A.

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-373-0

Fotocomposizione Editrype s.r.l.
Agrate Brianza (MB)

Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
da La Tipografica Varese S.p.A. (VA)
Printed in Italy

Fosco Maraini

DREN-GIONG

Il primo libro
di Fosco Maraini
e i ricordi dei suoi amici

A cura di Mieke Maraini

Con una prefazione di S.S. il Dalai Lama


CORBACCIO